

Appunti dalla Tavola Rotonda, lunedì 7 giugno.

Parlare di educazione, di emergenza educativa e di sfide richiama indubbiamente una quantità enorme di contenuti, di forme e di formule, di scenari e di protagonisti. Seduti con un po' di emozione di fronte al gran numero di convegnisti giunti da ogni parte della diocesi di Albano, lunedì 7 giugno, prima serata di convegno diocesano 2010, c'erano alcuni rappresentanti di quelle "categorie" che nell'immaginario collettivo sono gli "educatori".

Dove sono finite le cosiddette tradizionali agenzie educative?

Dove stanno andando?

Quali sono le loro ansie, difficoltà, aspettative?

Quali le loro risorse, capacità, possibilità?

Che tipo di relazioni riescono a costruire?

Parlare di educazione significa affrontare un argomento complesso, mai concluso, sempre in evoluzione che chiama tutti coloro che ne sono coinvolti – spesso loro malgrado – a mettersi continuamente in gioco e in discussione.

Rompe il ghiaccio **Giusy Raio**, un matrimonio consolidato, tre figli in età adolescenziale (l'ultima, la piccola, in entrata e il primo, il grande, in uscita dall'età "difficile") psicologa con un impegno a livello territoriale attraverso le consulenze alle diocesi di Albano e di Frascati, una collaborazione con il Centro Famiglia e Vita e la libera professione.

"Sono ottimista, capisco la fase critica dell'adolescenza. Educare per me è stato anzitutto la scoperta di una relazione. Ci vuole tempo da dedicare alla relazione con i figli, soprattutto quando sono piccoli. Ho modulato la mia esperienza professionale sulle esigenze della famiglia. Ho potuto farlo, ho, abbiamo voluto farlo. A chi non può direi di cercare soluzioni che mettano in gioco tutte le figure della famiglia perché i piccoli possano avere sin da subito relazioni chiare con persone di riferimento".

A **Carlo Pontorieri**, il marito, manager in una multinazionale con il sogno di lavorare negli States le parole della moglie fanno illuminare gli occhi, ma si capisce sin da subito che per lui il discorso è un po' diverso.

"Sono un po' più apprensivo. E' facile fare il manager, gestire persone e risorse, ma con i figli è un'altra storia. Ti senti coinvolto fino all'anima. Dai per scontato alcuni valori e alcune questioni di base e ogni volta che un figlio le mette in discussione sembra voglia mettere in discussione te, il tuo ruolo di padre. Ho la "Sindrome di Monica", la madre di sant'Agostino che pregava incessantemente per la conversione del figlio, perché incontrasse la persona giusta al momento giusto...auguro ai miei figli di incontrare un sant'Ambrogio che illumini loro la via".

Giusy lo guarda con tenerezza, Carlo e Giusy sono una bella coppia, non sembrano "speciali", sono due "normalissimi" genitori credenti che raccontano una storia d'amore, la loro prima di tutto e quella con i loro figli, con semplicità e coraggio. Sono tante le domande che suscitano, molti sentono le loro ansie e le loro speranze.

"Ho fiducia in Dio" – dice Giusy – "non può tirarsi fuori da questo lavoro educativo, è lui che li aiuterà a farsi trovare".

E' piena di fiducia anche **Manuela Mocchi** che racconta la sua relazione educativa prima come madre di tre figli – ai quali per alcuni problemi ha dovuto fare sin da piccoli anche un po' da padre – poi con gli studenti dell'istituto professionale dove insegna ad Anzio. Le lunghe passeggiate al Cimitero Americano di Nettuno, dove in quel silenzio particolare i suoi figli si raccontavano, le raccontavano e lei raccoglieva e si raccontava a sua volta.

“In forme diverse” – dice Manuela – “l’impegno educativo per me è stato sempre lo stesso”. “Non puoi fare l’insegnante se non hai una passione educativa”. “I giovani che hai davanti hanno bisogno di fiducia, fiducia da dare e da ricevere”. “La fiducia si conquista, con pazienza, con il tempo e ... dando fiducia”.

Una fiducia ampiamente ricambiata quella di Manuela dai figli e dagli studenti che in più occasioni si sono rivolti a lei anche e soprattutto per questioni personali.

Mons. Giovanni Cassata esprime la sua voglia di educazione raccontando le ansie di un parroco che non può essere tale se non è anche educatore. Educatore prima di tutto di se stesso, un esempio, un trascinatore che coglie nei fedeli della comunità le possibilità e gli aiuti, ma anche i limiti e le debolezze. Un cammino da fare insieme.

“Non c’è possibilità educativa per una parrocchia se non con i genitori. Se non c’è un rapporto sereno tra famiglia e parrocchia”.

I giovani sono il suo impegno centrale nella sfida educativa. Giovani che vorrebbe veder crescere non nel “fare” in parrocchia, ma prima di tutto nel maturare come persone. Persone mature, consapevoli e responsabili aperte al mistero di Dio, felici di aver incontrato Cristo.

“C’è bisogno per questo di un rapporto stretto tra tutti coloro che si occupano di educazione. Non parlo solo di progetti e di formalità. Sto parlando soprattutto di complicità”

E’ di complicità per la felicità che parla Luca Vita, una felicità testimoniata da persone adulte che hanno fatto scelte consapevoli.

“I giovani non hanno bisogno di lunghe prediche. Vogliono vedere persone adulte coerenti. Hanno bisogno di dare fiducia ad un mondo adulto che li ama”. “La parrocchia può essere lo spazio giusto per alcuni incontri significativi. Ricordo le parole di Giovanni Paolo II alla GMG del 2000: Chi siete venuti a cercare? E’ Gesù che cercate quando...”

Luca Vita, giovane studente universitario, che si sta aprendo al mondo del lavoro, da sempre impegnato in parrocchia, è in bilico tra il mondo adulto e il mondo dei giovanissimi. Sembra voler incitare tutti alla speranza. La speranza verso una nuova generazione adulta e la speranza verso un futuro possibile.

“I giovani hanno bisogno di credere che è possibile essere felici”.